

## IX – L'inchiesta continua senza il commissario

Il mestiere di guardia giurata, Dante Bocchio l'aveva imparato a vent'anni, da partigiano. Si era unito alle Brigate Garibaldi nell'estate del '44 e quando, poco tempo dopo, gli americani avevano cominciato a paracadutare sacchi di soldi per finanziare la Resistenza, lui e altri tre compagni erano stati incaricati di scortare i valori fino a Torino, fino alla Banca Anonima di Credito, dove una persona di fiducia, un casalese come loro, li avrebbe poi distribuiti ai vari gruppi, secondo le necessità.

C'erano stati diciassette lanci e diciassette trasporti: al riconteggio non era mai mancata neanche una banconota. Dante e i suoi compagni si muovevano sicuri in città quanto sulle colline. Sapevano quando era ora di uscire e quando era meglio stare rintanati in qualche cantina o in casa di qualche amico. Diciassette missioni tutte perfette. Loro arrivavano quando la banca era ormai chiusa, con il buio. Tiravano tre sassolini alla finestra di *tôta* Matilde e questa apriva loro la porta secondaria e andava a chiamare il direttore. I partigiani entravano, rovesciavano su un tavolo il sacco, prendevano la ricevuta e sparivano: non li avevano mai intercettati.

Per questo, mentre il commissario gli puntava negli occhi quella maledetta lampadina e gli chiedeva perché fare l'eroe, Camillo Venesio continuava a domandarsi chi diavolo avesse parlato, chi mai avesse deciso di condannarlo a morte. Fortuna che, quando era arrivato in questura, qualcuno (non aveva mai saputo chi) lo aveva riconosciuto e aveva telefonato a casa sua. Era stato il suocero sottoprefetto a evitare che la polizia italiana lo consegnasse ai tedeschi: una volta nelle mani della Gestapo non ci sarebbe più stata speranza.

Dopo quella sera, Camillo aveva fatto sapere ai suoi amici casalesi, che quella via non era più sicura. Per due anni Dante non lo aveva rivisto, poi, nel dicembre del '46, esattamente un anno prima, gli si era presentato in ufficio.

«Si ricorda di me, dottor Venesio?»

«Naturalmente, è difficile dimenticare certe cose.»

«Mi hanno riferito che ha passato un brutto quarto d'ora a causa nostra.»

«Se ho passato un brutto quarto d'ora è a causa dei fascisti, ma ormai è roba vecchia.»

«Ha mai avuto il sospetto che fossi stato io a parlare?»

«No, mai.»

«Come faceva a essere sicuro che non ero io?»

«Conosco tuo padre da quando eravamo piccoli, siamo coscritti io e lui: il figlio di Gino non poteva essere un traditore. E poi, io e te ci siamo sempre guardati dritto negli occhi. Non credere che io conosca solo i soldi: conosco le persone e conosco i maiali e non mi sbaglio né sulle une, né sugli altri.»

«Allora se le chiedo un favore lei me lo fa?»

«Se posso, volentieri.»

«Qui a Torino stanno mettendo su una specie di polizia privata, mi pare che si chiami Argus. Cercano gente in gamba per fare la guardia alle banche, ai negozi e ai furgoni che trasportano il denaro. Io quel mestiere lì ormai ce l'ho nel sangue. Se faccio il suo nome per le referenze, lei gli dice che sono un tipo affidabile?»

Non solo Dante era affidabile, era anche uno sveglio, uno che, se avesse studiato, avrebbe potuto fare molta strada. Ma non aveva studiato e forse di fare strada non gli importava poi molto; preferiva continuare a respirare l'aria che aveva respirato da partigiano, illudendosi che fosse la stessa aria di libertà di allora.

«Tieni, – disse porgendogli un biglietto da visita – fammi chiamare. Se si basano solo sulla mia parola, il posto è già tuo.»

E quelli si erano basati sulla parola del dottor Venesio.

Entrando in banca dopo l'inutile visita al commissario Di Giovanni, Camillo si diresse subito verso la scrivania della signorina Panero.

«*Tôta* Matilde, chiami la Argus e dica che abbiamo bisogno di Dante Bocchio qui, subito.»

«Ma non abbiamo dei trasporti in vista.»

«Ho detto che mi serve Dante, non che dobbiamo fare un trasporto. Voglio Dante, qui, subito. Non è poi così difficile da capire!»

Gli altri impiegati abbassarono il capo cercando di sparire nelle pratiche e nei conteggi che avevano sotto gli occhi e non lo rialzarono fino a che non sentirono la porta dello studio chiudersi con un boato: quando il direttore arrivava a strapazzare *tôta* Matilde, era meglio non incrociare il suo cammino.

Come prima cosa, Camillo si versò un bicchierino di quel barolo chinato che tanto era piaciuto a Italo Bauducco, poi, leggermente riconciliato con il mondo, si mise a perfezionare la sua strategia. Quando Dante arrivò, tutto sembrava quadrare.

Saltando a piè pari i convenevoli, Camillo chiese al giovane:

«Li leggi i giornali?»

«Solo il lunedì, la pagina sportiva.»

«Quindi non sai niente dell'omicidio di via Modena, vero?»

«Ne ho sentito parlare al bar, però se mi spiega bene la questione è meglio.»

Per l'ennesima volta, si trovò a raccontare i fatti che, nelle ultime settimane, avevano scombuscolato la sua vita.

«...e adesso ti spiego perché ti ho fatto chiamare. Quel cafone del commissario mi ha trattato come un deficiente e io devo dimostrare a tutti che lui è un incapace. Quindi dobbiamo trovare Fiorenzo Bauducco per primi. In questo siamo avvantaggiati perché, con tutta la sua sicumera, Di Giovanni ha trascurato una pista importante, quella del complice.»

«Sono d'accordo con lei, dottore: trovare due uomini è più facile che trovarne uno solo, perché in due fanno il doppio di errori.»

«Esatto. Fiorenzo è ricercato, quindi se ne sta nascosto, ma il socio pensa che nessuno si stia interessando a lui e quindi rischia di commettere qualche imprudenza.»

«E io cosa dovrei fare?»

«Frequentare gli ambienti in cui Fiorenzo bazzicava prima di partire per la guerra e capire se, dopo il suo ritorno, lui si è fatto rivedere. Se qualcuno lo ha aiutato è probabilmente un amico di vecchia data, un balordo come lui.»

«O magari un commilitone conosciuto in Russia.»

«Certo, potrebbe anche essere così. Ma a quella pista lì ci penso io. Tu occupati dei vecchi amici.»

«E dove li trovo?»

«Ascolta, Fiorenzo ha fatto dentro e fuori la galera per tutta la sua vita: furto, truffa, gioco d'azzardo, sfruttamento della prostituzione... Secondo te, uno così dove passava le sue serate?»

«In qualche osteria di Porta Pila.»

«Bene, è da lì che inizierai. Mangi, bevi, giochi a carte... tutto a carico mio, però in cambio fai tante domande in giro e torni con tante risposte.»

«È un lavoro che mi piace.»

«Allora tieni qui diecimila lire, per le spese.»

Ecco, il gioco era iniziato: Di Giovanni, comincia a trovarti delle buone scuse.

Ma un attimo dopo, quel suo piano gli parve lacunoso, abborracciato. Porta Palazzo era piena di osterie: a bere un bicchiere in ognuna, Dante si sarebbe fatto venire la cirrosi. Senza contare che la *maraja*, la teppaglia non era certo merce rara in città: i complici di Fiorenzo avrebbero potuto ritrovarsi ovunque, non solo nelle *piole* dalle parti del mercato. No, se non voleva che il metronotte girasse come un cretino per giorni e giorni, doveva dargli un'indicazione più precisa, un indirizzo sicuro. Ma come?

Cercò l'idea giusta, chiamò il suo cervello a uno sforzo ulteriore, ma quello non rispose. Eppure la soluzione sembrava lì, a un soffio. Si disse che era come quando hai un nome sulla punta della lingua e più ci pensi e più quello rimane lì sempre più vicino, ma mai abbastanza, e poi, quando ti sei rassegnato e hai smesso di pensarci ecco che il nome affiora. Avrebbe fatto così, avrebbe finto la resa e avrebbe lasciato che l'idea, non più invocata, si manifestasse. Inutile però tentare di lavorare: quel tarlo gli avrebbe tolto la concentrazione e l'idea latitante non si sarebbe comunque fatta ingannare, non avrebbe messo il naso fuori dalla tana. Meglio qualcosa che lo distraesse del tutto: scelse il salone. Il salone, sì. Era quello il cuore pulsante della banca. Almeno quello di una banca locale. Se c'era una cosa di cui Camillo andava fiero era il fatto che nella Banca Anonima di Credito, per pescecani e avvoltoi non c'era mai stato posto e la gente che normalmente affollava il salone ne era la riprova. Gente semplice, che non cercava avventure e a cui lui non aveva mai proposto avventure. Risparmiatori, come suo padre e suo nonno. Era da quel mondo che lui veniva ed era lì che voleva far rimanere la sua banca, soprattutto adesso che stava crescendo: crescere in ampiezza, ma senza salire troppo in alto, senza staccarsi dalle esigenze di quella gente, era quella la sfida. Ed era per questo che, di tanto in tanto, Camillo si installava nel salone con un pretesto qualsiasi e osservava. E così, si disse, avrebbe fatto anche quel giorno.

Uscì dalla porta secondaria del suo ufficio, quella che dava accesso al locale dietro al bancone. Gli impiegati levarono il capo come a domandare se per caso ci fosse bisogno di loro: sei mute offerte di collaborazione. Il direttore scelse di rispondere a quella di Rina.

«Signorina Rina...» maledizione, ancora quella rima fastidiosa.

«...avrei bisogno di...»

Aveva bisogno di una scusa qualsiasi, ma non poteva dirlo.

«...avrei bisogno di un foglio di carta e di una matita.»

«Una matita copiativa?»

«Sì, copiativa, grazie.»

«Glieli prendo subito.»

La giovane segretaria si alzò, dirigendosi verso il mobile di legno chiaro che conteneva la cancelleria e il ragionier Clemente non poté impedirsi di seguirla con gli occhi.

«Torcicollo?» gli chiese acida *tôta* Matilde.

Camillo fu sul punto di farsi sfuggire una risatina, ma si trattenne, ché il suo ruolo non glielo consentiva. Però, tra sé e sé, si disse che Rina era proprio bella. Povero ragionier Clemente! Doveva essere una tortura per lui lavorare gomito a gomito con quella collega. Era del tutto evidente che si stava consumando per lei. Ed era altrettanto evidente che non avrebbe avuto la benché minima possibilità di far breccia nel suo cuore. Con quella sua andatura dinoccolata, quelle spalle curve, le guance scavate, la pelle color telegramma. Per lui sarebbe stato più facile vincere alla Sisal che uscire una sera con Rina. E nondimeno soffriva, così come, seppure per ragioni diverse, soffriva Matilde.

«Dottor Venesio, – gli aveva detto qualche giorno prima *tôta* Panero - dovremmo abbassare un po' il riscaldamento, che qui c'è gente che ha troppo caldo.» E si era voltata verso Rina la quale, come d'abitudine, non indossava né maglione, né golfino, ma solo una camicetta bianca che faticava a contenere la generosità del suo seno e i cui bottoni,

comunque allacciati fino al collo, sembravano sempre sul punto di essere sparati lontano come schegge di granata.

«Ecco dottore, quello che mi ha chiesto.»

Persino le parole più ovvie nella sua bocca suonavano allegre e questo dava alla sua bellezza un che di profondo e di duraturo.

Così armato di carta e matita, Camillo attraversò l'ufficio e, fattasi aprire la porta che normalmente rimaneva serrata a mandata doppia, passò nello spazio destinato al pubblico e andò a sistemarsi allo scrittoio vicino alla finestra.

L'ora di chiusura era già passata da un po' e non erano rimasti che gli ultimi clienti: due allo sportello prelievi e tre a quello dei versamenti. Il suo sguardo indugiò sul legno lucido del bancone e sui vetri, alcuni trasparenti, altri smerigliati, che lo continuavano verso l'alto. Era lungo quella linea di legno e vetro che prendevano forma i gesti più importanti per una banca, quelli della fiducia e non era un caso che credito e fiducia fossero sinonimi. Attraverso l'apertura dello sportello "Versamenti" non transitavano solo banconote, passava la fatica con la quale quei soldi erano stati guadagnati, passava la speranza di crescita e di benessere che quei soldi rappresentavano, passava la fiducia nel fatto che, una volta dall'altra parte, quei soldi avrebbero continuato a lavorare e a dare buoni frutti. Nello sportello "Prelievi" il denaro si muoveva nella direzione inversa e a passare era la fiducia ripagata, la soddisfazione d'un lavoro ben fatto.

E poiché la fiducia era contagiosa, osservare quel movimento, aveva aiutato Camillo a superare i momenti difficili, a dirsi, durante gli anni della guerra, che ce l'avrebbero fatta ad andare oltre. Con gli stessi occhi guardava adesso le due file di clienti, quella di sinistra, che constava di un giovanotto piuttosto azzimato e di un signore dai capelli bianchi con l'aria del generale a riposo, e quella di destra, aperta da una mamma col pargolo per mano e chiusa dall'avvocato Gurgone.

Già, l'avvocato Gurgone. Che fosse lui la risposta? Camillo non ricordava per quale ragione l'avvocato, negli anni '30, avesse abbandonato Ancona per trasferirsi a Torino. Glielo aveva raccontato molto tempo prima e adesso non riusciva proprio a rammentarsene. Piccolo e piuttosto pingue, l'avvocato aveva passato da un po' la sessantina e i suoi capelli, pettinati con la riga a sinistra e incollati al cranio con abbondanti dosi di brillantina, mantenevano il nero corvino della sua gioventù aiutati probabilmente da frequenti tinture. Non era quello che si dice un "Principe del Foro", però era un uomo onesto, con una clientela di piccoli delinquenti abituali ai quali cercava, senza troppo successo, di far imboccare la retta via. «Mi sento appagato – amava ripetere – quando i miei clienti cessano di esserlo.» Ma poiché questo capitava di rado, il buon Gurgone, noto tra i colleghi col soprannome di "foglia morta" per la sua abitudine di indossare completi tra il marrone e il verde pallido, aveva imparato a trarre dalla sua professione altre piccole soddisfazioni: un'arringa ben pronunciata, l'applicazione di un'attenuante, i complimenti di un collega...

Nel tempo che Gurgone impiegò per completare il suo versamento, Camillo, tracciando rapidi schemi sul foglio, mise a punto un nuovo piano e quando l'altro fece per allontanarsi dallo sportello gli si fece incontro:

«Avvocato carissimo!»

«Dottor Venesio, i miei omaggi.»

«Come andiamo?»

«Come vuole che vada... Di tanto in tanto qualcuno si ricorda di pagarmi la parcella e io corro qui a mettere al sicuro i miei sudati guadagni. E quando dico "sudati" non esagero: tirar fuori di prigione i miei assistiti sta diventando sempre più difficile e farsi pagare poi...»

«Avrebbe un minuto da dedicarmi?»

«A dire il vero mi attende mia moglie e – aggiunse con un sorriso sbilenco – non bisogna mai fare aspettare una donna marchigiana: può essere molto pericoloso. Però se si tratta di una questione breve.»

«Brevissima, glielo assicuro. Anzi, giacché siamo rimasti soli, possiamo parlarne anche qui, così non le faccio perdere tempo.»

«Mi dica.»

«Il nome di Fiorenzo Bauducco le dice qualcosa?»

«Credo che non ci sia penalista in Torino che non l'abbia incontrato in qualche procedimento.»

«Lo ha mai difeso?»

«Direttamente no. Però ho difeso uno dei suoi complici.»

«Benissimo, proprio lì volevo arrivare. Attualmente questo gentiluomo è in libertà?»

«È uscito da tre giorni.»

«E, secondo lei, dietro un adeguato compenso potrebbe farmi una cortesia?»

Negli occhi dell'avvocato Gurgone passò un lampo di meraviglia e anche di sdegno.

«Ma dottore!»

«Non mi fraintenda avvocato, non voglio chiedere nulla di illegale; al contrario, il mio obiettivo è quello di aiutare la giustizia.»

«La avverto però che la gente di quella risma ha un codice d'onore: per nessun motivo consegnerebbero un amico alla polizia, neanche – e qui il suo tono si fece ammiccante – se questi avesse ammazzato la propria madre.»

Camillo lo guardò divertito: era tutta una partita a scacchi, un dire e non dire.

«E se invece si trattasse di dimostrare che quell'amico è meno colpevole di quanto si creda?»

«A quel punto dipenderebbe dal compenso e dai rischi.»

«Allora credo che potremo metterci d'accordo.»

In cinque minuti formulò la sua proposta e l'altro, ascoltatala, non sembrò avere obiezioni: gli avrebbe telefonato il giorno successivo per fargli sapere se il pregiudicato accettava l'incarico.

Gurgone uscì e il dottor Venesio passò nuovamente dall'altra parte del bancone.

«*Tôta* Matilde, mi chiami nuovamente la Argus e si faccia passare Dante Bocchio: a quest'ora dovrebbe essere arrivato in sede.»

Ancora la Argus? Ancora quel Dante Bocchio? Cosa sta succedendo? C'entra qualcosa l'omicidio della signora Bauducco?

Questa e altre domande si affollavano nella mente della signorina Panero, ma non una affiorò alle sue labbra e, non appena ottenne la comunicazione, si affrettò a dire:

«Ecco dottore, è in linea.»

Camillo prese la cornetta e, facendo il misterioso, si limitò a un messaggio sibillino:

«Ascoltami bene Dante: è tutto rimandato. Domani pomeriggio ti chiamo e ti spiego i cambiamenti. Probabilmente sarà per dopodomani.»

E posando il ricevitore contemplò con soddisfazione lo sguardo interdetto della "vedova di guerra".